

Il film mette in scena perfettamente il contrasto culturale e sociale tra l'occidente e l'oriente. L'apertura mentale di un paese moderno come la Norvegia e la chiusura sociale e familiare di un paese come il Pakistan. Il ruolo familiare, centrale nel film, si mostra il contrario di ciò che dovrebbe in realtà essere, sicuramente secondo le idee della società e cultura occidentale: non è un nido d'amore, un luogo di protezione per Nisha, ma tutt'altro, è una prigione che non le permette di vivere come vorrebbe e come dovrebbe. Il rapporto della protagonista,(...) con suo padre, (...) è tangibilmente morboso e paradossale. Suo padre, rigido e severo nelle sue concezioni culturali, dimostra un amore malato verso una figlia che, pian piano, vede scivolare via anche quella libertà di pensiero che porta questi paesi a creare una forte gerarchia anche, e soprattutto, in base al sesso. La donna non ha potere, non sceglie ed è sottomessa.



Cosa dirà la gente racconta un singolo episodio che, tuttavia, è manifesto di molti altri che quotidianamente accadono nel mondo. La regia emozionale di Iram Haq, i cui sentimenti traspaiono sullo schermo, tangibili e quasi palpabili, si snoda precisa e silenziosa tra i suoi protagonisti in un triste viaggio che, molto spesso, porta all'annullamento di una libertà naturale, qui fortemente negata. Non senza difetti, pressoché ascrivibili ad alcuni momenti della narrazione stessa, *Cosa dirà la gente* centra due obiettivi importanti: raccontare una storia personale e portare ad una più profonda riflessione su un tema ancora fortemente attuale.

Chiara Caroli – Cinematographe.it

La regista continua la sua esplorazione della difficile convivenza fra cultura orientale e occidentale, concentrandosi soprattutto sull'universo femminile.(...) Cinema di denuncia onesto che non si presenta forse come un'opera capitale ma che decisamente sembra conoscere l'ambiente che descrive. L'atteggiamento critico della regista e il suo sguardo acuto non mancano di far notare come il razzismo sia decisamente uno degli ostacoli fondamentali all'integrazione tra culture diverse nonostante anni di convivenza. Probabilmente il pubblico più che dal problema dell'impermeabilità culturale sarà toccato dal destino di Nisha e la scelta dell'esordiente Mariah Mozdah si è rivelata l'asso nella manica di tutta l'operazione. Esile, partecipe, credibilissima, la giovane attrice, quasi sempre in scena, si conquista la nostra solidarietà e la simpatia senza grandi difficoltà, rendendo la visione del film un'esperienza decisamente più forte.

Mirko Salvini – Ondacinema

È un film delicato, ben scritto e importante che ha ricevuto un'ottima accoglienza al Toronto International Film Festival 2017, poi al Bif&st 2018(...).il film segue scena dopo scena la lotta tenace di Nisha per non soccombere alle convenzioni. (...)Nella sua storia si mescolano inestricabilmente i temi del divario profondo tra la cultura occidentale e quella musulmana, ma anche quello altrettanto insopportabile del peso del conformismo sociale sulle persone, delle convenzioni culturali e morali con cui "la gente", ma anche culture fondamentaliste, controllano la vita individuale.

Per la storia del film, ma anche per tutte noi, è importante che ad alzare la testa sia una ragazza, perché è sulle donne che storicamente hanno più pesato e pesano ancora pregiudizi, regole e forme di mortificazione. Nisha non è un'adolescente angelica e non è una vinta. Anzi è così determinata e forte che, nel finale spiazzante, trasformerà quella storia di repressione e sottomissione in una storia in cui prevale l'amore sulle convenzioni, la vita sulle regole che vogliono imprigionarla, lo svelamento al posto della cecità. Anche nei genitori. Segno che forse qualcosa può finalmente cambiare.

Anna Bandettini – La Repubblica.it

L'eccezionalità della proposta in questo caso è da ricercarsi, in primis, nell'autenticità dei contenuti, essendo la sceneggiatura – scritta dalla regista Iram Haq – nient'altro che la trasfigurazione delle vicissitudini patite dalla Haq. E poi (...) nella capacità di tradurre questa esperienza, rinunciando a una visione manichea della questione, elusa dalla messa in campo delle ragioni degli uni e degli altri. In questa maniera, se il film non ha dubbi nell'assegnare a Nisha il ruolo della vittima sacrificale, facendo degli stati d'animo della ragazza il serbatoio di una drammaturgia che alterna momenti di grande afflizione a intermezzi meno gravi (...), ad apparire meno netta e la figura del carnefice, incarnata dal padre della ragazza, dilaniato dal contrasto tra la responsabilità di salvaguardare l'onore della famiglia, messo in discussione agli occhi della comunità dalle scelte della ragazza, e l'amore comunque provato nei confronti della figlia innocente.

Ma non basta, poiché nella sua duplice forma di viaggio esistenziale e pratica avventurosa, *Cosa dirà la gente* si propone come un romanzo di formazione, laddove i pericoli e le ingiustizie affrontate dalla protagonista non rimangono accadimenti fini a se stessi ma diventano il viatico di nuove consapevolezza e, quindi, l'opportunità di una crescita che cambierà per sempre la sua vita. Contrassegnato da almeno due sequenze davvero forti che non mancheranno di scuotere la sensibilità del pubblico, *Cosa dirà la gente* appare in alcuni tratti eccessivo nel riservare alla ragazza, una dietro l'altra, ogni tipo di sventura. Cionondimeno, non si può fare a meno di trepidare per le sue sorti, prendendone le parti e accompagnandola nel corso del suo calvario personale. Senza omettere che nella parte di Nisha il contributo di Maria Mozdah risulta determinante.

Carlo Cerofolini – taxidrivers.it



Cosa dirà la gente ha al suo centro l'intollerabile sopruso subito da una ragazza in nome dell'onore familiare. Nisha vive una sorta di "doppia" vita, tra normalissimi rapporti di amicizia e d'amore adolescenziale nelle gelide capitali norvegesi, e i dettami apparentemente flessibili di padre, madre, fratello maggiore che la vogliono ragazzina illibata e modello per reiterare genia e tradizione pachistana(...).Le brutali, sadiche privazioni e minacce a cui è sottoposta la protagonista non si contano nemmeno. È un'escalation continua che la regista Haq(...)sa accumulare (...)con tanto di carcerieri/carnefici intenti a limitare sempre più l'autonomia spaziale e comunicativa della ragazza. Insomma, la trappola, il giogo, attorno alla povera ragazza sembra stringersi inesorabilmente proprio grazie ad una messa in scena che non sembra concedere fisicamente mai pertugi in cui si possa infilare per scappare. La Haq ha poi il dono della sintesi nel sapere scegliere

dettagli e particolari significativi (...) come la fortuna di aver scovato un fitto, ispirato e ristretto gruppo di attori che vive letteralmente sulla pelle i personaggi del racconto.

Davide Turrini – Il Fatto Quotidiano